

# NOTE

## SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

XLIV.

### ALESSANDRO MANZONI E LA QUESTIONE DELLA LINGUA.

« Una bella mattina di maggio (del 1868) — scrisse umoristicamente il Carducci (1) — la nazione si svegliò tutta spaventata, che non aveva più lingua ». E ricominciò più che mai con fervore il dibattito circa quella che era o doveva essere la vera lingua italiana. « Veramente, non si ricominciò (osserva lo stesso Carducci): quando mai l'Italia, da che Dante le tagliò lo scilinguagnolo col Vulgare Eloquio, ha smesso di guardarsi la lingua? ». Ma quella volta la disputa era promossa e regolata nientedimeno che da Alessandro Manzoni; dal Manzoni che, come artista, taceva già da oltre un quarantennio e di rado aveva fatto, nello stesso lungo periodo, sentire la sua voce, mentre la sua gloria di giorno in giorno era apparsa più fulgida e la venerazione degli italiani circondava il vecchio poeta.

Sarebbe superfluo ricordare la parte estrinseca o aneddótica del dibattito: il quesito proposto dal ministro Emilio Broglio a una commissione, della quale era presidente il Manzoni e componenti il Carcano e il Bonghi, sul modo di « aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua »; la relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, scritta dal Manzoni, e nella quale egli riprese le idee che lo avevano guidato nella correzione del suo romanzo e che aveva esposte nella lettera al Carena del 1846; le altre scritture, dello stesso

---

(1) *Opp.*, III, 268-70.

Manzoni, che vennero fuori nel 1868 e 1869 — *Lettera intorno al libro De vulgari eloquio, Lettera intorno al Vocabolario, Appendice alla relazione* — fino alla lettera ad Alfonso della Valle, che è del 1871; il *Novo vocabolario*, che fu iniziato dal Giorgini e da altri, e che doveva raccogliere la lingua modello, e non fu poi mai condotto a termine; gli altri Vocabolarii, più o meno dello stesso intento e disegno, che rubarono le mosse a quello; gl'innumerevoli articoli, opuscoli e libri, che si pubblicarono per più anni sull'argomento, polemizzanti in vario senso o cercanti vie intermedie; gli specialisti, che allora si formarono, della « questione della lingua »; l'intervento di filosofi e filologi, che procurarono o di elevare o di rendere più rigorosa la trattazione del problema; le opere che si composero quasi prove in atto della lingua vagheggiata (perfino il lombardo ministro Broglio volle personalmente sobbarcarsi, e fiorentineggiò con una sua *Vita di Federico II di Prussia*); e gli strascichi, che il dibattito del 1868 ebbe per lunghi decenni, ed ha ancora.

E superfluo sarebbe altresì riesporre la teoria manzoniana (la quale si può condensare nella formola che bisogna scrivere in una lingua realmente parlata, da una determinata gente in un luogo determinato, e che questa lingua dev'essere per gl'italiani il fiorentino di Firenze); e superfluo venirne mostrando l'insufficienza e l'arbitrio. Dominava nella mente del Manzoni un concetto del linguaggio, che apparteneva piuttosto al secolo decimottavo che non al decimonono: del linguaggio come di un complesso di segni sui quali si possa convenire, e che importa scegliere tra i più semplici, costanti e univoci. Da questo concetto egli deduceva a fil di logica tutte le conseguenze, non arretrando innanzi all'assurdo, come, nel correggere il suo romanzo, non si era guardato talvolta (sebbene di rado, infrenato dal buon gusto) dall'introdurre, per ismania di astratta uniformità o per ossequio al cosiddetto uso fiorentino, piccole stonature e affettazioncelle. E neppure gli oppositori di lui possedevano una migliore o diversa filosofia del linguaggio; e quelli che si avvicinarono alla verità, o la toccarono, non seppero scorgere la radice dell'errore, e sradicarla sostituendola con altra forma di critica linguistica, tanto che dovettero chiamare in loro soccorso la luce del buon senso, che, a dir vero, li favoriva. Se un'importanza dottrinale spetta alla teoria del Manzoni, è appunto nell'aver, con lo sforzo a cui lo costrinse, spossato l'intellettualismo linguistico, che le forniva i mezzi; talchè nessuno osò ritentare più i problemi del linguaggio per la via nella quale era fallito l'acutissimo Man-

zioni. Alla sicurezza e baldanza di una volta, successe, dapprima, lo scetticismo, e poi una sorta d'indifferenza; e infine s'intravvide che il problema dell'unità della lingua è un problema inesistente, non essendovi niente di comune tra il concetto di lingua e il concetto di unità. Il rapporto è invece tra lingua e arte, e la questione non è di unità ma di bellezza, e perciò non risolubile con norme di carattere materiale. Pure il Manzoni era così innamorato del suo concetto di unità, che, quasi, lo raccostava a quello dell'unità politica: « Ventun anno fa (scriveva nell'*Appendice*), tra vari pareri (non erano allora, nè potevano esser altro) intorno all'assetto politico che convenisse meglio all'Italia, ce n'era uno che moltissimi chiamavano utopia, e qualche volta, per condiscendenza, una bella utopia. Sia lecito sperare che l'unità della lingua in Italia possa essere un'utopia come è stata quella dell'unità d'Italia ».

Ma che cosa c'era di sotto a questa falsa teoria? Che cosa moveva il Manzoni e i tanti che con lui giudicarono di somma importanza e urgenza il problema dell'unità della lingua? Si trattava di una semplice fissazione, nata nel cervello stanco di un artista invecchiato o prodotta da uno spirito che fu sempre sottile e alquanto sofisticato, e di un contagio che ne seguì tra i molti, che sono sempre pronti a prender parte alla « questione del giorno » e a sfoggiare la loro dottrina, il loro senno e la loro acutezza? Tale spiegazione è poco probabile; e che il bisogno che conduceva a quella teoria e a quel dibattito fosse ben più serio, si avverte subito quando si ripensi alle condizioni della cultura italiana in quegli anni. E nel rispetto della cultura, e per le relazioni che la cultura ha con la letteratura, giova cercar d'intendere adeguatamente l'ultima lezione che il Manzoni dette agli italiani: una lezione di lingua, che non era poi semplice lezione di lingua.

Taluno è stato tentato a considerare l'esortazione alla lingua parlata come una manifestazione ulteriore del movimento romantico contro il classicismo, della spontaneità che si fa valere contro l'artificio, della popolarità contro la pedanteria. Ma bisogna, a mio credere, astenersi da questo ravvicinamento: la lotta tra il classico e il romantico, o meglio tra il classicismo e il romanticismo, si aggira in altra sfera ed è destinata a non comporsi mai in modo definitivo. Perché l'arte vera è spontaneità, che ha in sè la sua legge e il suo freno; classicità, che è insieme romanticità, e romanticità, che è classicità; e perciò è un equilibrio tra due squilibrii, i quali sono il degenerare della legge in artificio e della spontaneità in isciatteria, il classicismo e il romanticismo in senso peggiorativo.

Anche ai nostri giorni c'è questa lotta; e ancora gl'ingenui sperano di redimersene in modo definitivo, sia tentando (come ora in Francia, almeno a parole) un ritorno alla poetica classicistica, ai generi netti e alle regole, sia (ed è il caso più frequente) proclamando genialità ogni cervelotica associazione d'idee e ogni rozza riproduzione della realtà e ogni sconcia successione di ritmi, e cercando di comprare così a buon mercato la divina spontaneità, che è raro e travaglioso prodotto dello spirito umano e coincide con la vera classicità.

*Paulo minora sed non inepta canamus.* Per intendere la genesi del bisogno, che moveva la teoria manzoniana della lingua, fa d'uopo risalire al carattere nazionale ed educativo, che ebbe la scuola romantica italiana e manzoniana, in contrasto col romanticismo di altri paesi, il quale mirava invece alla prosa poetica, al pittoresco e alla lingua ricca, e reagiva, in Germania e in Francia, all'impoverimento fantastico e verbale, che era stato effetto dell'intellettualismo del secolo decimottavo. Questa reazione, in Italia, era stata compiuta quasi senza esplicita lotta, per la forza poetica della nostra gente, che, dopo una lunga arcadia cantante, e una breve arcadia insegnante e ragionante, risalì al cielo della poesia coi *Sepolcri* del Foscolo e i *Canti* di Giacomo Leopardi. Ma la scuola manzoniana (o scuola moderata, come fu denominata dal De Sanctis) attese invece a incarnare in forma artistica una rinnovata religione, una più viva e pratica morale, a divulgare le cognizioni storiche, a provvedere all'educazione del popolo, a diffondere dappertutto lo spirito nazionale. E nella questione dell'unità della lingua, che, dopo una lenta preparazione, s'intensificava e concentrava nel dibattito di quegli anni, si trattava ancora di ciò: di educazione del popolo e d'italianità. Per questo motivo il Manzoni e i suoi (con mancanza di logica apparente e con pienezza di logica reale) tennero sempre fuori della loro considerazione, e fuori della legge dell'unità linguistica, non solo la poesia, ma la prosa poetica e oratoria e l'alta prosa storica; ed ebbero l'occhio quasi esclusivamente alla prosa della conversazione ordinaria, dei discorsi, dei trattati, delle lettere, dei racconti, dei libri educativi e divulgativi, delle discussioni, e simile.

È certo, parlando empiricamente, che a queste forme di prosa come sconvengono in genere lo stile sostenuto, l'enfasi, il lirismo, la raffinatezza, la pompa, sconvengono altresì la lingua remota dall'uso comune, il latinismo, l'esotismo, il vocabolo letterario, il dialettismo: tutto ciò, insomma, che mostra negli scrittori la tendenza verso certi effetti particolari, che non rispondono all'intento generale

dei loro discorsi e delle loro scritture, e distraggono da questo, ed allontanano o infastidiscono chi si era fatto a leggerli e ad ascoltarli per apprendere ciò che essi promettevano d'insegnare, e non già per ammirare la loro virtuosità o le loro effusioni poetiche. E, poichè gli scrittori che hanno codesti vizii dimenticano la generalità dei lettori, ai quali pur vorrebbero o dovrebbero rivolgersi, essi si chiudono in sè, nella propria regione o scuola, o nella speciale società dei letterati, e non costituiscono una « letteratura nazionale », non producono un complesso di opere letterarie, che circolino rapidamente e beneficamente nelle più varie parti e classi della nazione. Inoltre, i letterati non amano ciò che è particolare, preciso, prosaico; e la loro lingua, ricca di nomi astratti e generici, è povera di quelli specifici e concreti, e sarebbe nell'impaccio se dovesse intrattenersi con un uomo del popolo circa i molteplici oggetti e strumenti che questi, vivente tra le cose e non tra le astrazioni, nel lavoro e non nell'ozio, ha in quotidiana pratica.

Quali consigli si potevano dare, quali rimedii raccomandare contro codesta viziatura della prosa corrente e della lingua onde era materata? È evidente che si doveva inculcare la lingua d'uso, e cioè di uso comune e quotidiano e familiare, e la lingua unica o una, di carattere nazionale, e di uso effettivo o valevole in tutta Italia.

Erano consigli e rimedii, il cui significato e utilità non può scorgersi se non sul terreno pratico e storico, guardando cioè ai mali che procuravano combattere. E questi mali sussistevano realmente in Italia, quantunque si fossero assai attenuati nel corso del secolo decimonono. Attenuati per un verso, giacchè lo spirito italiano era diventato più serio; ma in qualche parte rinforzati per effetto del purismo che, reagendo contro lo scrivere scolorito e francesizzante del secolo precedente, aveva rimesso in onore viete forme di periodo e di lingua, il che toglieva alla ordinaria prosa italiana scioltezza e vivezza, e le manteneva un certo tono di solennità accademica, ridicola perchè fuori luogo, e di decoro elegante, noioso perchè vago e vuoto.

Quel rimedio il Manzoni chiuse nella sua formola della lingua realmente parlata e parlata in Firenze; dove « lingua realmente parlata » e « Firenze » erano due simboli o miti, posti a designare l'esigenza di una lingua non turbata da virtuosità letterarie, ricca di determinazioni concrete, di pronta intelligenza ed efficacia per tutti gli italiani. Il parlare come si parla quando si pensa alle cose e non alle parole, non è forse quello in cui, per l'appunto, si

trovano le parole giuste? E Firenze non è stata la patria della nostra prima e grande letteratura, e quel popolo non possiede, per disposizione naturale o per lenta formazione storica, un senso della distinzione e precisione linguistica, assai maggiore di quello di altri popoli d'Italia? L'una e l'altra determinazione erano, dunque, adattissime a servire da simboli per l'indirizzo che si voleva inculcare. Naturalmente, la lingua parlata è buona quando è buona, e la fiorentinità è adatta quando è adatta; vale a dire, la formola manzoniana, stretta dappresso, o si mostra falsa, o si vuota di ogni contenuto. Nella prima parte, essa offre una tautologia (il parlare bene è il parlare bene); nella seconda ricorda un fatto storico e non enuncia una legge (la lingua comune italiana è, nel suo complesso, fiorentina). La legge, che si promulgava al séguito del riconosciuto fatto storico: « ma poichè i nove decimi o i novantanove centesimi della lingua comune italiana coincidono con la lingua di Firenze, da Firenze bisogna attingere anche l'altro decimo, in cui c'è divergenza » — è arbitraria e assurda, perchè nè l'uso fiorentino è qualcosa di unico e di fisso, nè c'è ragione alcuna razionale di imporlo, non essendo razionalità l'aritmetica dei nove decimi o dei novantanove centesimi. Il Manzoni, e peggio i suoi seguaci, ebbero il torto (derivante dalla già accennata fallace dottrina filosofica del linguaggio) di fraintendere, assumendoli in senso materiale, i due simboli, che avevano foggato; e di mettersi a predicare, p. e., che, poichè quelle due strisce di panno con le quali si sorreggono i bambini per avvezzarli a camminare, a Firenze si chiamano *falde*, a Siena *dande*, a Pisa *lacci*, ad Arezzo *caide*, a Lucca *cigne* e a Napoli *retinelle*, è peccato contro la ragione umana non chiamarle, costantemente, *falde*. Ma noi sappiamo che codesti fraintendimenti e pedanterie (la pedanteria è materializzazione), in cui cascano i ritrovatori stessi di una verità o di un'utilità, e più ancora i loro seguaci, sono inseparabili da ogni movimento d'idee e di azione; e perciò, stornando l'occhio da esse e volgendolo alla sostanza dell'apostolato linguistico del Manzoni, riconosciamo che esso fu un'ultima e buona battaglia, data per la cultura italiana contro il letteratume, che è incultura, e per l'arte contro la gonfiezza, che non è arte.

Così accadde che la teoria manzoniana, fallita nel campo teorico, si mantenesse in quello pratico della cultura, e contribuisse a promuovere un modo di scrivere più semplice e svelto, più generalmente italiano, più prossimo alla vita, in tutte quelle forme di prosa in cui si lamentavano i vizii che si son ricordati. E se restò quasi senza efficacia (perchè non poteva averla) sulla poesia e su al-

cune particolari forme di prosa, e se non impedì (e non poteva impedire) nella novellistica i dialettismi napoletani o lombardi o siculi, e il rifiorire in varie parti d'Italia di una squisita arte dialettale, fu efficacissima nei libri di carattere didascalico, pratico e politico, e altresì nel giornalismo, che, alcuni anni dopo, ebbe un modello di urbanità stilistica e linguistica nel *Fanfulla*. La fiorentinità di stile, cioè la forma nitida e garbata, e di lingua, cioè il discernimento nell'uso delle parole, entrò come elemento nella nuova cultura italiana — come uno degli elementi, di certo, e non come guida unica e criterio superiore; — e il Manzoni trionfò, non in ciò che aveva chiesto nelle sue formole, ma in quello che aveva voluto nel suo intimo e inconsapevolmente. Lo stile e la lingua accademica o preziosa disparvero quasi del tutto dalla prosa corrente. E solo nell'ultimo ventennio o quindicennio si nota, da capo, un parziale ritorno a ciò che il Manzoni aveva distrutto; e colui, che ha avuto la potenza di render vani in parte per gl'italiani gli effetti dell'ultima azione educativa di Alessandro Manzoni, non è stato il Carducci (così popolarisco talvolta nei suoi pigli), ma il D'Annunzio, creatore di una nuova pettoruta prosa letteraria che, seguendo l'esempio di lui, si adopera ora per esprimere le cose più semplici, modeste ed ovvie, e fa mostra di sé non solo nei libri, ma negli articoli da giornali, nelle lettere e perfino (che è da notare, perchè accresce la spesa!), nei telegrammi. E dovremo aspettare un nuovo Manzoni, che ammonisca gl'italiani, non più a chiamare « *barba* la barba e non *Ponor del mento* », ma a non chiamare, a mo' d'esempio, una frotta di sigaraie scioperanti una « teoria di fanciulle », o un monello un « efebo », e a non indossare paramenti pontificali per descrivere alla gente una corsa di regate o di automobili?

Comunque, a quei tempi, la battaglia che si aprì col nome e nel nome del Manzoni, aiutò il pensiero italiano a liberarsi da certi persistenti impacci tradizionali, e a procedere succinto, come si conveniva a chi doveva essere ormai operaio di civiltà e non pomposo e cerimonioso cortigiano od ozioso accademico. E per un altro rispetto il programma linguistico manzoniano (non già nella proposta « specifica » del fiorentinismo, ma nella sua tendenza generica) trovò rispondenza nelle condizioni della società italiana di allora. L'entusiasmo patriottico, che aveva avuto la sua poesia e la sua azione, era letterariamente esaurito. Da molti, e quasi potrebbe dirsi generalmente, si avvertiva il bisogno di volgersi a problemi più ristretti e meglio determinati, di studiare e conoscere le varie classi sociali e le varie regioni d'Italia nel loro carattere e

costume, di guardare in faccia la vita che si vive ogni giorno, di rappresentare le passioni nella loro mediocrità, l'amore qual è nel suo svolgimento consueto, l'uomo com'è d'ordinario nel bene e nel male, e misto di bene e di male. Si era stanchi e increduli di amori fatali, di passioni travolgenti, di delitti orrendi e di eroismi sublimi: bramosi di evitare così la zona torrida come quella algida, e di rifugiarsi nella temperata. Si aspirava a creare la lirica di tono basso, la novella borghese e popolana, il dramma che rispecchiasse la società italiana. Questa disposizione d'animo richiedeva stile tenue, parole comuni, una più precisa determinazione del vocabolario tecnico della vita domestica e quotidiana: per l'appunto, le cose medesime che, mosso da intendimenti alquanto diversi e proponendo mezzi suoi propri, cercava il manzonismo. A ogni modo, manzonismo linguistico e borghesismo artistico dettero, durante alcuni anni, il carattere prevalente alla letteratura della nuova Italia.

## XLV.

## LUIGI SETTEMBRINI.

In quegli anni nei quali la letteratura italiana, come abbiamo visto, volle abbassare il suo tono, comparvero i libri di Luigi Settembrini, scritti nello stile più semplice, piano e popolare che si potesse desiderare. Il Settembrini non era un giovane, era anzi un vecchio, e la sua formazione letteraria risaliva alla Napoli del 1830: ma era stato sempre naturalmente disposto a quel modo di scrivere, che non discordava poi da una certa tendenza alla « familiarità », consueta nei meridionali; ed era stato favorito, o almeno non impedito dalla scuola del Puoti, dove assai si leggevano e ammiravano i testi del Trecento. Prima del 1860, il Settembrini quasi non era noto come letterato; aveva pubblicato soltanto qualche opuscolo politico alla macchia, e le sue forze erano state prese dalla famiglia, dall'insegnamento e soprattutto dalle cospirazioni, che gli procurarono quindici anni di carcere e di ergastolo, con l'intermezzo di una condanna a morte: nell'ergastolo di Santo Stefano dove rimase chiuso fino al 1859, aveva tradotto i *Dialoghi* e gli altri opuscoli di Luciano. Tornato alla vita, ricominciò a viverla con ardore giovanile, e scrisse nei giornali partecipando alle questioni politiche e amministrative di quei giorni, e iniziò il suo insegna-